

L'inizio della fine

Era il 9 ottobre 1963 quando tutto si fermò, quando la mia vita fu travolta dalla crudeltà umana e dalla sua testarda ingenuità.

Abitavo a Erto in quegli anni, avevo più o meno 15 anni all'epoca. Dovrei essere felice di essere una superstite della tragedia, ma non sono sicura che sia stato un dono, anzi alcune volte mi chiedo: "Che cosa ho mai fatto di male per restare in vita?" Vedere le persone che ami sotto le macerie e non essere sicura di poterle trovare, il paese dove sei nata raso al suolo o in parte distrutto, è straziante.

Perché, volente o nolente, una parte di te rimarrà per sempre tra quelle macerie e, nella tua anima, rimarranno per sempre quei punti di domanda in sospeso, a cui nessuno può rispondere. Che cosa avevano in mente quando hanno costruito la diga, quando hanno visto l'esito dei test, quando sapevano esattamente quello che stava per accadere? E perché nessuno ha detto niente?

Ho perso tutta la mia famiglia per quella maledetta diga, e per me la tragedia continua ancora, lenta come i granelli di una clessidra, ma sempre presente. Negli occhi di chi si è salvato rimane congelata la coscienza di aver perduto qualcosa che nessun miracolo potrà restituirci.

Di Vajont ce ne sono tutti i giorni, basta guardarsi attorno: guerre, fame, malattie, la natura morente a causa dell'uomo. C'è un vecchio detto: "Dove arriva, l'uomo sporca l'acqua." È così. Non impariamo mai dai nostri errori, e di errori ce ne sono tanti da cui imparare.

Dopo la tragedia, tutti sono venuti a guardare, quando raccontano o spiegano la vicenda, parlano tutti della diga, del monte Toc.

Ma dimenticano sempre una parte.

Nessuno ha parlato di quello che è successo dopo, nessuno parla di quello che i superstiti hanno dovuto affrontare. La tragedia lenta, continua e senza fine è stata dopo il 9 ottobre. Ci hanno divisi, seminati qua e là nelle pianure, come chicchi di frumento.

Me la ricordo ancora, io, quella notte.

I miei genitori e mio fratello erano andati a guardare la partita giù, a Longarone. Io ero rimasta a casa.

Ci fu un tonfo, susseguito da un boato. Guardai fuori dalla finestra, e lo vidi, vidi il mostro che portò via la mia famiglia, vidi l'acqua spruzzare ovunque, vidi il vento portare via tutto.

Cominciai a tremare, piansi a lungo. Non sapevo bene per cosa. So solo che mi spaventai. Rimasi sveglia tutta la notte in posizione fetale. La partita doveva essere finita da un pezzo. Mi vestii, e tremante andai in paese. C'era confusione, gente che pregava, gente che piangeva, gente che gridava.

Mia zia corse da me appena mi vide, e mi abbracciò, poi me lo disse.

Non mi ripresi più da quella notizia. La mia sfortuna è che ero abbastanza grande da ricordare, da capire.

Mi trasferii a Milano con la zia. E cercai di dimenticare. Qualsiasi cosa fu vana. Il disastro era indelebile nella mia mente.

Ora sono vecchia, ma non perdonerò mai le persone responsabili della morte della mia famiglia e in parte anche mia.

Sono passati molti anni, ma questa è la prima volta che scrivo di quella notte. E mi sento un po' più tranquilla, come se avessi ucciso il mostro della memoria che è in me, come se quella notte fosse stata una semplice notte d'autunno.

Anastasia Chisté 3A